

**I**l 1° settembre del 1994, durante il semestre di presidenza tedesca dell'Ue, il presidente del gruppo parlamentare della CDU/CSU Wolfgang Schäuble presentava al Bundestag, a nome del suo partito, il documento da lui redatto insieme a Karl Lamers dal titolo "Riflessioni sulla politica europea". Si trattava di un testo, e di un'iniziativa, che segnava uno dei momenti più alti del dibattito politico europeo. Dopo la caduta del blocco sovietico e la riunificazione tedesca, e con la prospettiva dell'imminente allargamento ad est dell'Unione, lo sviluppo del processo di unificazione in Europa era entrato "in una fase critica", come recitava il documento, tale che, "se entro due-quattro anni non si trova una soluzione alle cause di tale inquietante evoluzione, anziché indirizzarsi verso la maggiore convergenza prevista dal Trattato di Maastricht, l'Unione rischia di imboccare inesorabilmente la via di una formazione più debole, limitata essenzialmente ad alcuni aspetti economici e composta da diversi sottogruppi. Tale zona di libero scambio 'migliorata' non potrebbe consentire alla società europea di superare i problemi vitali e le sfide esterne che si trova ad affrontare". I provvedimenti istituzionali e politici che Schäuble e Lamers suggerivano per prevenire questa deriva riguardavano innanzitutto lo sviluppo istituzionale dell'Unione, la cui capacità di azione e base democratica dovevano essere rafforzate adottando una struttura ispirata al modello dello Stato federale e al principio di sussidiarietà; e parallelamente, "nonostante le notevoli difficoltà giuridiche e pratiche", si sarebbe dovuta istituzionalizzare l'idea di un'Europa a più velocità - "altrimenti l'Unione si limiterà ad una cooperazione intergovernativa favorevole ad una 'Europa alla carta' " - e si sarebbe dovuto rafforzare "il nucleo duro già costituito dai paesi impegnati sul fronte dell'integrazione e pronti a cooperare". Questo nucleo, composto dalla Francia, dalla Germania e dai paesi del Benelux, si confermava anche in ambito monetario - cosa importantissima secondo i due autori del testo, dato che proprio l'Uem doveva essere, a sua volta, il nucleo duro dell'Unione politica - ed era l'unico strumento che avrebbe permesso di conciliare gli obiettivi contraddittori dell'approfondimento e dell'allargamento dell'Ue.

**Il motore di queste iniziative avrebbe dovuto essere in primis la Germania, cui spettava il compito di avanzare proposte adeguate già in vista della conferenza intergovernativa per la riforma dei Trattati fissata per il 1996 e che, soprattutto, avrebbe dovuto rafforzare, sotto questo profilo, la propria intesa con la Francia. Tra gli obiettivi prioritari figurava l'esigenza di dotare l'Europa di una politica estera e di difesa in grado di garantire la sicurezza del continente, dato che "la capacità di difendersi costituisce l'essenza stessa della sovranità degli Stati ...; poiché la coscienza della propria sovranità è il fattore determinante del rapporto che i popoli stabiliscono al loro interno e nei confronti degli altri, la capacità di difesa comune di questa comunità europea di Stati costituisce un fattore inalienabile per la stabilizzazione di un'identità propria dell'Ue".**

Quindici anni dopo, alla luce di quanto ipotizzato in quella presa di posizione della CDU/CSU - allora come oggi partito di governo in Germania - il bilancio che si può fare è del tutto evidente: il documento è stato estremamente efficace ai fini della realizzazione dell'Uem, perché ha dimostrato la volontà tedesca di procedere comunque con un gruppo di avanguardia,

## SOMMARIO

### Editoriale

La questione dell'Europa a più velocità quindici anni dopo il documento Schäuble-Lamers  
*Alternativa europea*

p. 1

### Commenti

Il destino dell'Europa in un mondo senza armi nucleari  
*Claudio e Laura Filippi*

p. 3

Il mondo e l'emergenza ecologica  
*Martina Cattaneo e Giulia Spiaggi*

p. 5

Quale Turchia per quale Europa?  
*Luca Lionello*

p. 6

La riforma del sistema monetario internazionale  
*Nelson Belloni e Anna Costa*

p. 7



<<<< da p. 1 **Editoriale**

senza fermarsi ad aspettare neanche un paese fondatore come l'Italia che non sembrava in grado di soddisfare i criteri necessari per l'ingresso nell'euro; ed è stata proprio la dimostrazione di questa volontà ferma e precisa a rendere possibile la nascita della moneta unica. Rispetto agli altri fronti delineati nella proposta di Schäuble-Lamers, invece, non essendo stato fatto nulla di quanto si auspicava, viene confermata l'analisi estremamente lucida e lungimirante da cui tale proposta prendeva le mosse. Infatti l'Europa si trova oggi esattamente nella situazione che quel documento prevedeva qualora non avesse saputo rafforzarsi e darsi un'identità politica: sostanzialmente rassegnata ad un lento declino, senza più le ambizioni del passato e in una situazione di pericolosa impotenza e debolezza.

**Uno dei fattori principali che hanno inciso sul profondo cambiamento della natura dell'Unione è stato proprio, come previsto da Schäuble e Lamers, l'allargamento fino ai ventisette membri attuali, avvenuto senza essere accompagnato da alcun approfondimento politico del nucleo dei paesi più integrati, favorendo così il progetto di chi, Gran Bretagna in testa, mirava a trasformare l'Ue in una "zona di libero scambio 'migliorata'".** L'eterogeneità della compagine europea che ne è conseguita ha evidenziato le carenze dell'edificio comunitario, non tanto perché abbia impedito il funzionamento normale delle sue istituzioni (pur rendendolo molto più farraginoso), quanto e soprattutto perché ne ha bloccato ogni possibile rafforzamento ed evoluzione (come dimostrano i limiti del Trattato di Nizza, il fallimento del Trattato costituzionale e l'iter tormentato e tuttora non concluso del Trattato di Lisbona); e ha finito con lo spingere verso la creazione di blocchi di interesse contrapposti, in base alla posizione geopolitica dei diversi paesi, aprendo la strada, tra l'altro, a una pericolosa divergenza delle politiche di Francia e Germania su molti fronti.

In questo quadro, il problema dell'Europa a più velocità riemerge necessariamente ad ogni crisi, poiché è incontrovertibile il fatto che questa soluzione è la sola in grado di sbloccare l'impasse che paralizza l'Unione. Ma

avendo ormai abbandonato l'idea che sia necessario un trasferimento di sovranità dagli Stati all'Europa per realizzare un approfondimento del processo di unificazione, le proposte che emergono dai governi nazionali si riferiscono esclusivamente all'ipotesi delle cooperazioni rafforzate (o strutturate), un istituto complesso, inefficiente e, soprattutto, assolutamente inadatto a dotare l'Europa degli strumenti necessari per far fronte alle sfide del futuro: esso presuppone, infatti, sia per nascere, sia per sopravvivere, l'accordo più o meno esplicito di tutti i paesi membri, anche di quelli che non intendono parteciparvi; in questo modo è impossibile affrontare seriamente i nodi della politica estera e di sicurezza che implicano il salto federale, come pure il completamento dell'unione economica, senza il quale gli europei continuano a restare divisi persino di fronte all'emergenza di una crisi drammatica come quella in corso. La conseguenza, come ammonivano Schäuble e Lamers, è che la società europea non ha gli strumenti per "superare i problemi vitali e le sfide esterne che si trova ad affrontare".

**I risultati delle recenti elezioni europee confermano ampiamente questa diagnosi. Cresce la disaffezione dei cittadini verso questa Europa: nei paesi euroscettici perché essa non riesce a suscitare fiducia; in quelli favorevoli ad un'Europa politica, al contrario, perché l'Unione europea non risponde alle aspettative. Mentre i sondaggi dimostrano che la maggioranza dei cittadini dei paesi fondatori, e non solo di essi, vuole ancora la Federazione europea, i dati delle elezioni dimostrano che questa stessa maggioranza non capisce le ragioni per cui deve votare un parlamento che invece di rappresentare gli interessi del popolo europeo si limita a stabilire regole nell'ambito del quadro politico di riferimento fissato da quegli Stati nazionali che essi sentono così deboli e impotenti. Il Parlamento europeo si occupa di moltissime questioni tecniche, ma non può intervenire nella politica economica, né in quella estera, né dar vita a qualche forma di governo dell'Unione.**

Le elezioni europee confermano anche un altro dato, ancora più grave: il costo della "non Europa". I cittadini

vivono la paura del cambiamento perché i loro paesi sono incapaci di proteggerli, di difendere i loro interessi e di garantire un progetto credibile per il loro futuro. Paventano il protagonismo del resto del mondo, l'immigrazione che temono possa trasferire la lotta tra poveri su un terreno pericoloso per chi è già ai margini della società, la fragilità di un modello sociale e di un welfare che sono messi in crisi in questa nuova fase dei processi globali. Di fronte a queste sfide ineludibili, il tentativo di esorcizzarle tramite quei discorsi o quelle risposte populiste che iniziano ad affermarsi in molti paesi europei serve solo a preparare un risveglio ancora più drammatico, che rischia effettivamente di mettere a repentaglio la stessa sopravvivenza del modello democratico, almeno nei paesi più deboli. Peraltro restando fermi al quadro nazionale non esiste la possibilità di trovare soluzioni che permettano di governare queste sfide e addirittura di trasformarle in nuove opportunità.

**Il progetto che la CDU/CSU proponeva al Bundestag nel 1994 non ha perso quindi nulla della sua attualità. Tuttavia, in un'Europa a ventisette ormai a maggioranza euroscettica, con la società europea sempre più prigioniera dell'inadeguatezza delle politiche nazionali e delle deficienze dell'Unione europea, il disegno in cui quel progetto si inquadra è diventato molto più difficile da realizzare. Ma queste constatazioni non possono e non debbono fermare chi vuol evitare il declino della nostra società e dei suoi valori. Anzi, offrono motivi e ragioni in più per ricordare alle classi politiche ed ai governi dei paesi fondatori che devono assumersi la responsabilità di promuovere al più presto la fondazione di quel nucleo federale che non hanno voluto realizzare quindici anni fa.**

*Alternativaeuropea*

**Lettera europea  
European letter  
Lettre européenne  
Europäische Briefe**

Disponibili su  
[www.euraction.org](http://www.euraction.org)  
tutti i numeri dal 1997

# ***Il destino dell'Europa in un mondo senza armi nucleari***

**Obama ha messo di nuovo al centro della politica internazionale la questione del disarmo nucleare, prospettando un nuovo modo di affrontarla che vada oltre la politica dei trattati. Qual'è la risposta degli Europei?**

Nella sua prima uscita internazionale all'inizio di aprile, il presidente Obama ha affrontato, in una serie di vertici con i leader mondiali, i principali problemi dell'economia e della sicurezza internazionale: nel giro di una settimana ha partecipato al summit del G20 a Londra, all'incontro NATO in Francia e Germania e al Vertice con i Capi di Stato dell'Unione europea ed ha concluso la sua visita in Europa con un importante discorso pubblico al Castello di Praga in cui ha affermato la volontà dell'America di riacquistare il ruolo di leader morale della comunità internazionale promuovendo un nuovo clima di collaborazione generale e prendendosi carico delle sfide che il mondo si trova ad affrontare. Obama ha focalizzato il suo discorso sul tema della sicurezza nucleare, annunciando di voler lavorare per l'eliminazione totale delle armi atomiche e di voler fare di questo programma un elemento centrale della politica estera della sua Amministrazione.

Rendendosi conto che molti avrebbero accolto con scetticismo questa idea e lo avrebbero accusato di ingenuità, Obama ha ammesso che si tratta di un obiettivo di lungo periodo, ma si è anche appellato al "coraggio di coloro che si alzano in piedi e si assumono i rischi" e ha ricordato, ripercorrendo la storia recente della Repubblica Ceca, che "noi siamo qui oggi perché un numero sufficiente di persone ha ignorato la voce di quelli che dicevano loro che il mondo non avrebbe potuto cambiare".

La prima e più immediata iniziativa del piano di Obama riguar-

da il rinnovo del Trattato per la Riduzione delle Armi Strategiche (START 1), firmato da USA e URSS nel 1991, che fornisce il quadro legale e tecnico che ha consentito di ridurre in modo sicuro e verificabile gli arsenali dalle circa 60.000 testate durante la guerra fredda, a meno di 20.000, di cui solo 6.000 effettivamente dispiegate. Ma il trattato scadrà il 5 dicembre ed è ormai urgente rinnovarlo. Già nell'accordo di Mosca del 2002 Bush e Putin avevano deciso di ridurre a 1.700-2.200 le testate strategiche operative entro la fine del 2012, ma si ritiene che gli USA le abbiano già portate a 2.200 e che il nuovo accordo START possa fissare il limite a 1.500 ciascuno. L'interesse comune a raggiungere un accordo è però ostacolato dai contrasti sulle questioni che riguardano l'Europa dell'Est, come il progetto di difesa missilistica, l'estensione della NATO e il conflitto tra Russia e Georgia.

Obama ha poi promesso "una rapida ratifica ed un aggressivo potenziamento" del Trattato di Bando Totale dei Test nucleari (CTBT), firmato nel 1999, ma che il Senato non ha ratificato. Il problema sollevato dai senatori circa l'impossibilità pratica di verificare il rispetto dei patti da parte dei paesi firmatari, sembra oggi superato tecnicamente grazie alla Comprehensive Test-Ban Treaty Organization di Vienna che ha realizzato una sistema internazionale di monitoraggio delle esplosioni nucleari sufficientemente efficace. Non è però scontato che Obama riesca a convincere in tempi rapidi sia la maggioranza necessaria dei tre quarti di senatori,

sia gli Stati che hanno aderito ma non ratificato (hanno ratificato solo Russia, Francia e Gran Bretagna e altri 30 Stati su 176) e soprattutto quelli che non hanno aderito, tra cui India, Pakistan, Nord Corea e Israele.

Venendo poi al Trattato per la Cessazione della Produzione di Materiale Fissile (FMCT), Obama ha annunciato di "cercare un trattato che metta fine in modo verificabile alla produzione di materiale fissile", capovolgendo la politica di Bush, ostile a controlli sul territorio americano, che aveva impedito alla Conferenza sul Disarmo di Ginevra persino di iniziare i negoziati.

Ma le linee guida della politica estera americana di Obama sono emerse in modo più compiuto quando ha affrontato il tema del Trattato di Non-proliferazione (NPT), che dovrebbe costituire, nella sua visione, il quadro principale in cui operare. Da una parte Obama, chiedendo la collaborazione della comunità internazionale, ammette implicitamente che l'America non può assicurare da sola le "risorse e l'autorità" necessarie; dall'altra, però, si rende conto che fare affidamento sulla sola buona volontà degli Stati porterebbe il mondo, USA compresi, alla catastrofe. Dopo la fine della guerra fredda "con uno strano capovolgimento della storia, il pericolo di una guerra nucleare globale si è ridotto, ma il rischio di un attacco nucleare è cresciuto. Più nazioni hanno acquisito queste armi. I test sono continuati. Il mercato nero di segreti nucleari e materiali nucleari prospera. La tecnologia per costruire una bomba si è dif-

>>>> p. 4

<<<<da p. 3 *Il destino dell'Europa ...*

fusa. I terroristi sono determinati a comperare, costruire o rubarne una. I nostri sforzi per contenere questi pericoli sono centrati su un regime globale di non-proliferazione, ma se più persone e nazioni violano le regole, noi potremmo arrivare al punto che l'obiettivo non può essere mantenuto".

L'importanza ed il merito del discorso di Obama sta quindi non solo nell'aver messo di nuovo al centro della politica internazionale la questione del disarmo nucleare, ma soprattutto nell'aver prospettato un nuovo modo di affrontarla che va oltre la politica dei trattati che impegnano singolarmente gli Stati su questioni specifiche e afferma la necessità di forme stabili ed istituzionalizzate di cooperazione internazionale, che potranno essere istituite soltanto se si instaurerà un nuovo clima internazionale in cui possa prevalere la fiducia tra gli Stati e sia possibile aggregare e mobilitare l'opinione pubblica mondiale attorno a questi progetti.

Tra le nuove iniziative, Obama cita la costituzione di "un nuovo quadro per la cooperazione nucleare civile, compresa la creazione di una banca internazionale del combustibile per fare in modo che gli Stati possano accedere alla tecnologia nucleare senza far aumentare i rischi di proliferazione". Nel caso in cui qualche paese violi le regole, ci sarà poi bisogno di "una struttura che assicuri che ogni nazione che lo faccia, ne affronti le conseguenze". Obama annuncia infine "un nuovo sforzo internazionale per mettere in sicurezza tutti i materiali nucleari vulnerabili intorno al mondo entro quattro anni" ed una iniziativa analoga per "smantellare i mercati neri, individuare ed intercettare i materiali in transito ed utilizzare strumenti finanziari per distruggere questo commercio pericoloso". "Poiché questa minaccia durerà a lungo – continua Obama – noi dobbiamo metterci insieme per convertire iniziative come la Proliferation Security Initiative e la

Global Initiative to Combat Nuclear Terrorism in istituzioni internazionali permanenti".

Il programma di Obama ha radici profonde che possono essere fatte risalire a due articoli, di cui uno intitolato "Un mondo libero da armi nucleari", pubblicati nel gennaio del 2007 su *The Wall Street Journal* da George P. Shultz, Henry Kissinger, William J. Perry e Sam Nunn (due ex segretari di Stato, un ex segretario alla difesa ed un ex presidente del Senate Armed Services Committee), in cui sono già presenti molte delle idee richiamate nel discorso di Obama. L'iniziativa ha avuto l'adesione di altri 14 ex segretari di Stato e della difesa e consiglieri per la sicurezza nazionale ed il governo norvegese ha organizzato una conferenza su questo tema nel corso del 2007. La proposta, una evidente sconfessione della politica fallimentare di Bush sulle armi atomiche, è stata poi adottata da Obama che si è spinto durante la campagna elettorale fino a promettere di farne un "elemento centrale" della sua politica estera. Non ci si può quindi sorprendere se già nel primo mese del suo mandato Obama abbia inviato in Russia emissari di alto livello, tra i quali lo stesso Henry Kissinger, per preparare il terreno insieme al presidente Medvedev per una presa di posizione comune, poi firmata a Londra il primo aprile, in cui, trattando delle principali questioni bilaterali ed internazionali, i due presidenti dichiarano con enfasi di voler collaborare all'eliminazione totale delle armi nucleari: è la prima volta nella storia che le due nazioni dichiarano congiuntamente che questo è un loro serio obiettivo operativo.

Sembra dunque che Obama faccia sul serio. Come italiani e come europei possiamo metterci tra gli scettici che, per dirla col presidente americano, pensano che le cose non cambieranno. Alcuni consiglieri di Sarkozy, per esempio, si sono subito mostrati irritati, preoccupati per il destino della *force de frappe*. In effetti l'Eu-

ropa resta, nonostante la fine della guerra fredda, l'unica area del mondo che gli USA devono difendere direttamente dispiegando armamenti nucleari. Progettare un mondo senza armi atomiche costringe gli Stati Uniti e l'Europa a riprogettare la difesa del continente. In assenza del deterrente nucleare americano e di uno Stato in Europa delle dimensioni necessarie per far fronte autonomamente alla propria difesa, le tentazioni per la Russia di accrescere ad ovest la propria influenza sarebbero troppo forti – basti pensare a quello che già sta succedendo con gli approvvigionamenti di gas – e gli Stati Uniti potrebbero trovarsi di fronte all'alternativa tra l'avviare un'escalation diretta con una delle maggiori potenze mondiali o abbandonare l'Europa al suo destino.

Se la credibilità del piano di Obama si gioca soprattutto in Europa, non è forse un caso che il presidente americano abbia scelto una capitale europea per il suo storico discorso. Chissà se mentre chiedeva di avere il coraggio di alzarsi e assumersi i rischi di cambiare il mondo, stava pensando proprio a noi Europei?

*Claudio e Laura Filippi*

**Sono in libreria i due volumi degli scritti di**

**Francesco Rossolillo**

**SENSO DELLA STORIA E AZIONE POLITICA**

**Vol. I Il senso della storia  
Vol. II La battaglia per la Federazione europea**

**a cura di Giovanni Vigo**

**Società editrice  
il Mulino**

# Il mondo e l'emergenza ecologica

Nonostante sia sempre stata all'avanguardia nella sua azione in difesa dell'ambiente e abbia dichiarato di voler ridurre le sue emissioni del 20% entro il 2020, negli ultimi anni l'Ue sta mostrando tutti i limiti e le difficoltà di dover coordinare molteplici politiche nazionali

Il pianeta sta attraversando una gravissima crisi ecologica legata non solo all'aumento della temperatura e al buco dell'ozono ma all'insieme dei problemi dell'inquinamento, della deforestazione, dello sfruttamento intensivo delle risorse e dei terreni. Le conseguenze, quali lo scioglimento dei ghiacci, i cambiamenti climatici, la desertificazione, l'innalzamento degli oceani, se non verranno arginate, cambieranno il futuro del pianeta.

Da anni gli scienziati studiano la relazione tra le attività dell'uomo e le questioni ecologiche; anche per quanto riguarda il riscaldamento del pianeta, nonostante alcuni pareri discordi, è evidente la relazione tra i picchi di emissione dei gas serra e l'aumento della temperatura. Da qualche decennio anche i governi hanno iniziato a porsi il problema di trovare delle soluzioni, ma le risposte che hanno fornito finora sono insufficienti, a partire proprio dal Protocollo di Kyoto, i cui obiettivi non sono stati neppure rispettati. Ad esempio, in Europa, solo Gran Bretagna e Svezia sono teoricamente in grado di rispettarli grazie ai loro sforzi individuali; per affrontare la situazione servirebbe invece un coordinamento delle azioni a livello delle grandi regioni del mondo.

L'occasione per riparare alle mancanze di questo accordo che scadrà nel 2012 sembra potersi presentare al vertice di Copenhagen, che si terrà in dicembre e per il quale i governi si stanno preparando, mentre le emissioni di anidride carbonica dei 40 paesi più industrializzati continuano a salire. Anche in passato ci sono stati alcuni appuntamenti importanti, in particolare la conferenza di Bali del dicembre 2007 e nel dicembre 2008 il summit di Poznan. A Bali i rappresentanti di 190 stati hanno discusso le conclusioni di una relazione preparata dall'IPCC, il Panel intergovernativo sui cambiamenti climatici. La sintesi del lavoro di sei anni è stata presentata il 16 novembre dello stesso anno con l'esortazione ai governi di tutto il mondo di assumere impegni più ambiziosi per le azioni contro

la febbre del pianeta, ma, ancora una volta, tutte le decisioni sono state rinviate. A Poznan si è evidenziato come le proposte più coraggiose venissero avanzate dai paesi più arretrati, come il Brasile, che ha annunciato la riduzione della deforestazione del 70% entro i prossimi dieci anni.

Anche in vista di Copenhagen le prospettive non sono incoraggianti, considerando che anche il segretario della Convenzione delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, Yvo de Boer, ammette che raggiungere un accordo in quell'occasione non sarà possibile. Questo anche perché i due paesi con le maggiori emissioni di CO<sub>2</sub>, Cina e USA, non condividono la stessa linea di azione. Gli USA con la nuova presidenza Obama sostengono la necessità di responsabilità comuni di tutti i paesi nella lotta all'emergenza ecologica. Mentre la Cina, facendosi portavoce dei paesi in via di sviluppo, sostiene che le responsabilità dovrebbero essere differenziate per non svantaggiare i paesi emergenti. Inoltre i PVS, come ad esempio l'India, chiedono aiuti economici e tecnologici da parte dell'Occidente per sostenere i loro sforzi, in particolare la liberalizzazione dei brevetti sulle tecnologie verdi.

Gli USA, da parte loro, hanno annunciato la riduzione entro il 2020 delle emissioni di gas ad effetto serra ai livelli del 1990 e di un altro 80% entro il 2050. Tutto ciò richiede ingenti investimenti federali, l'imposizione di limiti più severi per le emissioni, nuove imposte e l'aumento dell'impiego delle fonti di energia rinnovabili e di quella nucleare, e in particolare il raddoppio dell'uso di elettricità verde in tre anni. Invece la Cina, che ha da poco scavalcato gli USA per le emissioni di CO<sub>2</sub>, ritiene adeguata una riduzione da parte dell'Occidente delle emissioni di gas nocivi entro il 2020 almeno del 40%, cioè del doppio di quanto ha annunciato di voler fare lei stessa entro il 2010. Data entro cui, come dichiarato da Xie Zhenhua direttore della Commissione per la Riforma e lo Sviluppo Nazionale,

dovrebbe portare a termine il programma di risparmio energetico nazionale che prevede una riduzione globale del 20%. Inoltre il paese prevede che entro il 2020 il 15% dell'energia provverrà da fonti rinnovabili. Comunque, dal 2006 al 2008 la Cina ha già ridotto i propri consumi di poco più del 10%, ridimensionando di conseguenza le emissioni di anidride carbonica di circa 750 milioni di tonnellate. In questa fase di crisi economica globale, però, alcuni esperti sono preoccupati che la Cina, in particolare, riservi meno attenzione e minori investimenti al risparmio energetico e all'inquinamento.

Infine, alcuni dati sull'Unione europea. Nonostante sia sempre stata all'avanguardia nella sua azione in difesa dell'ambiente e abbia dichiarato di voler ridurre le sue emissioni del 20% entro il 2020, negli ultimi anni l'Ue sta mostrando i suoi limiti. Infatti la questione richiede un particolare sforzo di ricerca e finanziario che solo gli Stati più vasti possono sostenere. Ad esempio l'Italia ha sì aumentato gli investimenti per lo stoccaggio di CO<sub>2</sub> e per l'installazione di impianti eolici offshore, ma in una misura inadeguata rispetto ad un problema che ha dimensioni sovranazionali e che necessiterebbe un piano a livello continentale. Ma per averne uno, occorrerebbe innanzitutto rilanciare il processo costituente europeo: solo uno Stato federale europeo, infatti, avrebbe le possibilità economiche e tecnologiche di attuare gli obiettivi che ora l'Unione può solo dichiarare. Considerata l'urgenza della questione dovrebbero essere i paesi con una maggiore storia di integrazione a costituire un primo nucleo di federazione, in primis Francia e Germania, tra l'altro il paese più industrializzato del continente. L'Europa tornerebbe così ad essere un modello per il resto del mondo e sarebbe anche in grado di sostenere gli sforzi dei paesi in via di sviluppo.

Martina Cattaneo  
e Giulia Spiaggi

# Quale Turchia per quale Europa?

Le contraddizioni della politica turca e l'irresponsabilità dell'Unione europea

Il rapporto tra Europa e Turchia è ormai arrivato ad un bivio fondamentale. Le scelte che verranno prese nel prossimo futuro determineranno non solo gli equilibri in Medio Oriente, ma saranno decisivi anche per il destino del processo di integrazione europea.

Nel 2005, dopo il Consiglio europeo di Stoccolma, sono iniziate le trattative ufficiali per l'ingresso della Turchia nell'Unione. Le condizioni fissate da Bruxelles sono le stesse poste ad ogni altro candidato: riformare e rafforzare le istituzioni democratiche ed adeguarsi alle condizioni economiche e politiche stabilite dai criteri di Copenaghen; in particolare è stato chiesto alla Turchia di riconoscere Cipro ed il genocidio degli Armeni. Nel complesso si tratta di impegni molto difficili da rispettare per lo Stato turco, specialmente per quanto riguarda il riconoscimento delle proprie colpe recenti, che comportano una condanna severa del nazionalismo. D'altronde proprio qui si gioca il futuro del paese e la sua adesione definitiva ad un modello di politica democratica e di società aperta.

La Turchia oggi vive un periodo di profonde lacerazioni interne che accompagnano il processo di trasformazione in corso. L'alternativa è tra la deriva antidemocratica nelle forme dell'estremismo islamico o, anche per reazione, del nazionalismo fascista – e la direzione tracciata dalle recenti riforme del governo Erdogan, soprattutto in materia di laicità dello Stato e di libertà di stampa, sembra rendere molto concreto questo rischio –; oppure la vittoria delle forze moderate e progressiste che spingono verso una piena integrazione con l'Occidente ed il superamento delle ataviche contraddizioni che impediscono al paese di valorizzare le proprie risorse. Ciò che è certo, comunque, è che l'eredità di Atatürk non basta più alla Turchia. Le istituzioni, gli equilibri di potere, i modelli politici che i turchi hanno seguito e riprodotto per quasi un secolo non assicurano più alla società turca né la prosperità economica, né tanto meno

la spinta ideale per guardare con serenità e determinazione al futuro.

Queste contraddizioni sono ancora più evidenti se si osservano da vicino le scelte politiche e le riforme istituzionali degli ultimi anni. Incassato il sì dell'euroburocrazia alla candidatura all'Unione, il governo Erdogan si è impegnato in una serie di riforme costituzionali piuttosto ambivalenti. Il progetto politico portato avanti dall'AKP consiste proprio nel cercare di combinare, in una visione difficile da comprendere per gli Europei, i principi della tradizione islamica con quelli dell'antistatalismo liberista. Fra i punti fondamentali della riforma costituzionale compaiono da una parte l'affermazione dei diritti individuali, soprattutto economici, ed il riconoscimento delle autonomie locali; dall'altra l'elezione diretta del Presidente della Repubblica, l'aumento delle decisioni da prendere a maggioranza semplice ed un ridimensionamento dei poteri della Corte Costituzionale, da sempre baluardo della difesa della laicità dello Stato. Ancora irrisolte rimangono, inoltre, sia la questione del "crimine di attentato all'identità nazionale turca" prevista dall'articolo 301 del codice penale, sia l'effettiva devoluzione dei poteri di autogoverno alle regioni orientali a maggioranza curda. Resta infine difficile sapere se davvero la riforma costituzionale riuscirà ad essere approvata. La forte contrarietà del partito di opposizione e del Presidente della Repubblica getta infatti molte ombre su questo progetto perseguito da Erdogan. Inoltre, se anche tutto ciò passasse, non sembra però sufficiente per dare risposte strutturali e precise alla crisi del paese, che è soprattutto una crisi di identità.

Sarebbe superficiale liquidare il problema della vocazione europea della Turchia con un semplice sì o con un no. Come la Russia, così la Turchia è un paese a metà tra l'Europa e l'Asia, ed è proprio questa caratteristica a renderla così ricca ed importante. Ma ciò che lascia perplessi è la diagnosi sullo stato di salute delle sue istituzioni democratiche ed il grado di maturità della coscienza civica. Il processo di

modernizzazione e di laicizzazione che ha reso la Turchia un *unicum* nel panorama degli Stati musulmani, d'altronde, è stato reso possibile proprio da quello stesso esercito che fa ancora del nazionalismo il suo baluardo e che ha impedito il pieno radicamento nel paese delle istituzioni democratiche e del pensiero liberale. Per questo, la strada da compiere per raggiungere i futuri partner europei sulla via della democrazia è ancora lunga e richiederà tempo. L'importante però è che il paese non si perda lungo il percorso, e questo dipenderà non solo dalle capacità della politica e della società turche, ma anche dalle scelte del vecchio continente. L'atteggiamento che l'Unione europea ha dimostrato negli ultimi anni verso la Turchia è stato infatti profondamente irresponsabile. L'assenza di un vero progetto politico ha spinto l'Unione ad uno sconsiderato processo di allargamento che ha di fatto bloccato lo slancio verso l'unificazione, riducendo l'Europa a poco più di un grande mercato unico. Non deve allora stupire che la burocrazia europea, sostenuta da paesi anti-federalisti come la Gran Bretagna e dalle pressioni statunitensi, abbia accettato la candidatura della Turchia senza porsi il problema delle conseguenze che questa adesione determinerebbe in assenza di un precedente approfondimento politico. Allo stesso tempo molti leader europei, bisognosi di rassicurare le opinioni pubbliche nazionali e spaventati dai problemi interni della Turchia, rifiutano pubblicamente l'ingresso di questo paese nell'Unione. In effetti, nel caso di una piena adesione oggi della Turchia alle istituzioni europee, queste diventerebbero (viste le dimensioni del paese, che ben presto supererà anche la Germania in termini di popolazione, e quelle del suo esercito, già oggi il più forte rispetto a quello degli altri membri dell'Ue) dipendenti dall'andamento di un paese politicamente instabile, ancorato a logiche nazionaliste ed in preda a profondi squilibri sociali ed economici. In realtà anche i nuovi membri del-

>>>> p. 7

# La riforma del sistema monetario internazionale

Limiti e prospettive della proposta del Presidente della Banca centrale cinese

Il quadro mondiale attuale è caratterizzato non solo dagli effetti che la crisi finanziaria sta producendo sull'economia reale, ma anche dalle difficoltà e dalle contraddizioni che minano il sistema monetario internazionale. Le regole che erano state fissate a Bretton Woods nel 1944 avevano visto gli Stati Uniti, vincitori della seconda guerra mondiale, imporre le basi del sistema e soprattutto il ruolo di moneta guida del dollaro, che avrebbe dominato incontrastato fino alla crisi monetaria della fine degli anni 60; crisi sancita dalla dichiarazione di Nixon del 15 agosto del 1971 che annunciava la fine della convertibilità del dollaro in oro e l'inizio del cosiddetto *dollar standard*. Negli anni

successivi, questo tipo di regime ha permesso agli Stati Uniti di sfruttare il proprio status di superpotenza economica e politica del mondo occidentale scaricando sul resto del mondo i costi del suo sviluppo, svalutando e rivalutando il dollaro in base ai propri interessi. Oggi, che i rapporti di forza nel mondo stanno cambiando profondamente, soprattutto per l'ascesa della Cina e dell'India – ma anche dei paesi petroliferi, che non possono più essere ignorati – questo sistema che ruota intorno agli USA non appare più sostenibile, soprattutto perché l'America è oggi il paese più indebitato del mondo e presenta una bilancia dei pagamenti fortemente passiva e un debito pubblico in continua

ascesa. Anche l'emergere, nonostante l'assenza politica dell'Europa, dell'euro sui mercati mondiali – che offre possibilità di diversificazione monetaria per quanto riguarda sia le riserve nazionali, sia gli scambi commerciali – ha contribuito a mettere in crisi il ruolo del dollaro. Già alcuni paesi sudamericani hanno deciso di scindere i legami con la moneta statunitense, dopo l'esperienza disastrosa della fase della cosiddetta dollarizzazione della loro economia, e lo stesso yuan cinese si è almeno in parte sganciato dal cambio con il dollaro.

Proprio la posizione particolare della Cina, grande potenza

>>>> p. 8

<<<< da p. 6 *Quale Turchia ...*

l'Europa centro-orientale presentano caratteristiche simili; ma queste nel caso della Turchia sono molto più accentuate. D'altro canto rifiutare a questo punto di proseguire sulla strada dell'integrazione dello Stato turco in Europa darebbe un colpo mortale alla prospettiva di una sua definitiva democratizzazione e condannerebbe le forze progressiste interne ad una sicura e definitiva sconfitta.

Da un certo punto di vista, avendo l'allargamento del 2005 reso comunque impossibile ogni ulteriore approfondimento politico all'unanimità, verrebbe quasi da domandarsi se non valga comunque la pena accogliere la Turchia già adesso per approfittare dei vantaggi economici e strategici che la sua adesione sembrerebbe garantire. Ma i rischi sarebbero enormi. Innanzitutto, l'opinione pubblica europea, ancora fortemente contraria, finirebbe per scostarsi ancora di più dal progetto europeo. Inoltre, l'adesione della Turchia ad un'Europa mercato, priva di uno nucleo politico, potrebbe veramente sconvolgere in breve tempo l'intera Unione, che

già adesso fatica a funzionare e a tutelare le conquiste raggiunte. Anche perché è prevedibile che i turchi, per quanto beneficiati in termini di democrazia e benessere, sarebbero portati, ancora più dei paesi dell'Est, a ricambiare l'Unione con una politica nazionalista e a rifiutare le future riforme di cui l'Europa mercato avrà comunque bisogno anche dopo Lisbona. Benché il futuro dell'integrazione europea stia tutto nel ruolo delle avanguardie e nell'ipotesi delle due velocità, è sicuramente meglio che la creazione del nucleo federale avvenga in un quadro comunitario ancora vagamente stabile ed omogeneo, e che non debba diventare l'*extrema ratio* a fronte del crollo dell'edificio dell'Unione. Infatti, per quanto possa sembrare suggestiva la possibilità che l'ulteriore crisi delle istituzioni europee, determinata dalla piena adesione della Turchia, spinga un'avanguardia di Stati verso la scelta definitiva dell'unificazione, vale davvero la pena di augurarsi il "tanto peggio, tanto meglio"?

Certo che se si creasse in tempi brevi un'Europa politica tra pochi Stati, l'adesione della Turchia al mercato e alla moneta europea sarebbe un gran-

de vantaggio per tutti. La Turchia finalmente potrebbe agganciarsi al sistema occidentale ed iniziare un ulteriore processo di crescita civile e democratica. Dall'altra parte l'Europa unita godrebbe di un partner prezioso da integrare sempre di più e con cui realizzare una politica in Medio Oriente tutta volta alla stabilità e allo sviluppo di quella regione. Ci troviamo davanti ad una speranza difficile da realizzare. Ma il progetto politico è buono e può funzionare. L'Europa ha bisogno di farsi Stato per se stessa e per il mondo. E' quanto richiede la politica della realtà. Se invece si vuole cedere all'opportunismo o al buonismo ben vengano nell' "Europa che non c'è" tanto la Turchia, quanto Israele, la Russia e tutti gli altri. Il premio Nobel Pamuk da anni invita i paesi europei ad accettare la Turchia nell'Unione. Non è con i facili sì o con i drastici no che si può accogliere il suo invito. L'unica risposta convincente può essere data dalla rivoluzione interna che l'Unione europea deve realizzare, creando uno Stato federale, a partire da un'avanguardia di paesi.

Luca Lionello

<<<< da p.7 *La riforma ....*

emergente sotto ogni punto di vista, che rispetto agli Stati Uniti ha un rapporto di complementarità economica e di potenziale conflittualità politica, spiega la ragione dell'intervento del Presidente della Banca centrale cinese Zhou Xiaochuan lo scorso marzo per chiedere l'introduzione di una nuova moneta di riserva mondiale, di fatto proponendo, anche se non a brevissimo termine, la riforma del sistema monetario internazionale. Zhou, infatti, da un lato rileva l'inadeguatezza del sistema attuale per gestire gli enormi flussi monetari generati dalla globalizzazione e l'anacronismo delle istituzioni internazionali su cui si basa (basti pensare che nel consiglio del Fondo Monetario Internazionale il voto della Cina pesa un quarto di quello statunitense, la metà di quello giapponese e poco più di quello italiano). Ma soprattutto pone il problema di trovare una nuova moneta di riserva mondiale, che non sia quella di un singolo paese – legata ad interessi nazionali specifici – per evitare le distorsioni provocate dalla svalutazione o rivalutazione arbitraria della moneta di riferimento del sistema e assicurare così la stabilità degli scambi finanziari e commerciali a livello globale, facilitando lo sviluppo economico.

Come scrive Xiaochuan, "I paesi che emettono monete di riserva sono costantemente davanti al dilemma tra il conseguimento dei propri obiettivi nazionali e il far fronte alla domanda degli altri paesi che chiedono moneta di riserva. Da un lato le autorità monetarie non possono semplicemente focalizzare l'attenzione sugli obiet-

tivi nazionali liberandosi dalle responsabilità internazionali, dall'altro non possono perseguire obiettivi nazionali e internazionali allo stesso tempo... Esiste ancora il dilemma di Triffin, e cioè i paesi che emettono la moneta di riserva di riferimento non possono al tempo stesso mantenere il suo valore e garantire la liquidità monetaria mondiale".

Zhou Xiaochuan propone perciò di allargare il paniere di monete che compongono i Diritti Speciali di Prelievo (oggi esse sono il dollaro, l'euro, lo yen e la sterlina), di iniziare ad utilizzare questi ultimi come moneta di riserva sovranazionale e nel tempo affidare al FMI parte della gestione delle riserve dei paesi partecipanti. E' una proposta che si rifà in parte a quella di Keynes del 1940 di introdurre il *bancor*, moneta virtuale basata sul valore di 30 beni di prima necessità, che fu scartata a Bretton Woods.

La Cina non sembra però aver fretta, e si dimostra cauta nel fare le sue proposte attraverso Zhou Xiaochuan e nell'attaccare il dollaro e gli USA, dato il complesso intreccio di interessi che lega i due paesi. Si tenga conto che gran parte delle sue immense riserve monetarie (per un valore di oltre duemila miliardi di dollari) sono espresse proprio in moneta Usa, che la Cina è il più grosso investitore in titoli del debito pubblico americano, che gli investimenti cinesi negli Stati Uniti sono elevatissimi. Ciò non toglie che attraverso le parole del Presidente della sua banca centrale la Cina dimostri la propria preoccupazione per la situazione mondiale che "riflette vulnerabilità e rischi

sistemici nel sistema monetario internazionale". E che quindi auspichi "una grande visione politica" e un "grande coraggio" per iniziare ad attuare una riforma globale.

In questo dibattito l'Unione europea brilla per la sua assenza. Anche a livello internazionale è evidente la tendenza in atto in Europa di un ritorno al nazionalismo invece che ad una politica di rafforzamento del processo di unificazione. Basti pensare che, finora, i paesi dell'Ue hanno spesso preso decisioni divergenti all'interno del FMI, quando invece, uniti, avrebbero potuto essere determinanti nell'imporre un particolare orientamento. In generale l'Europa e, in particolare i paesi dell'area euro, se non fossero divisi, potrebbero avere in effetti un ruolo di riequilibrio monetario all'interno del sistema internazionale; ma ci vorrebbe uno Stato federale europeo, e quindi un governo, in grado di fare una vera politica monetaria e di agire con una voce sola. Nelle attuali condizioni, invece, l'euro, non avendo una politica monetaria alle spalle, perde gran parte delle sue potenzialità.

L'Europa per ora rinuncia quindi a giocare un ruolo di riequilibrio a livello mondiale sia in campo monetario, che in campo economico e politico, lasciando agli altri protagonisti della scena mondiale il compito di farsene carico. Quello che si può dire è che, sicuramente, oggi, quella grande visione politica e quel coraggio necessari per una riforma globale del sistema, cui si richiama Zhou Xiaochuan, non esistono in Europa.

*Nelson Belloni e Anna Costa*

# ALTERNATIVA EUROPEA

**Periodico a cura del Comitato per lo Stato federale europeo  
c/o Movimento Federalista Europeo, via San Rocco 20 - 20135 Milano  
Direttore: Luisa Trumellini - Direttore responsabile: Elio Cannillo**

Registrazione del Tribunale di Pavia n. 573 del 4/9/2002  
Editrice EDIF, Via Villa Glori 8 - 27100 Pavia - Italia - e-mail: [alternativa@alternativaeuropea.org](mailto:alternativa@alternativaeuropea.org)

Tipografia: PIME - Via Vigentina 136 - 27100 Pavia

**Pubblicazione sotto gli auspici della Fondazione Mario e Valeria Albertini**